

Indice

- p. 13 Premessa
- 75 Capitolo 1
La correttezza politica
- 1.1. Correttezza politica e tolleranza repressiva, 80
 - 1.2. Tabù ed eufemismo, 88
 - 1.3. Spazi sicuri, 97
 - 1.4. Sentimentalismo tossico, 109
 - 1.5. Società civile e Governo, 116
 - 1.6. Costituzioni, 125
 - 1.7. Pro e contro la correttezza politica, 133
- 143 Capitolo 2
Come ci mordiamo la lingua
- 2.1. Accademie, ortografie, grammatiche, dizionari, 149
 - 2.2. Femminilizzazione linguistica, 156
 - 2.3. Correttezza politica e dizionari, 165
 - 2.4. La censura del dizionario, 171
 - 2.5. Il sessismo nel linguaggio, 183
 - 2.6. Il genere grammaticale non marcato, 193
 - 2.7. Pianificazione linguistica, 200
 - 2.8. Costituzioni al maschile?, 209

- p. 223 Capitolo 3
La post-verità
 3.1. Verità e filosofia, 229
 3.2. Vocabolario della menzogna postmoderna, 239
 3.3. Trump, 245
 3.4. La nostra post-verità, 254
 3.5. Industrie della menzogna, 258
 3.6. Post-verità, mass media e tecnologia, 266
 3.7. Televisione e post-verità, 273
 3.8. Post-verità e psicologia sociale, 280
- 289 Capitolo 4
Balle e bufale. L'apocalisse della realtà
 4.1. Reagan, 295
 4.2. L'arte di mentire piacevolmente, 302
 4.3. Italia. Radio e audiovisione, 309
 4.4. Le nostre post-verità, 318
 4.5. Il processo della post-verità, 325
 4.6. Bufale storiche e culturali, 333
 4.7. Apocalisse e millenarismo, 340
 4.8. Verità e tecnologie, 344
- 353 Capitolo 5
La galassia post. (Post)modernità liquida e post-umanesimo. Razionalità ed emotività. Post-lingua
 5.1. Pensiero debole, 358
 5.2. Galassia Post, 369
 5.3. Decostruzione, 379
 5.4. Modernità liquida e intelligenza emotiva, 390
 5.5. Post-umanesimo, 398
 5.6. Pensieri forti, 405
 5.7. Post-democrazia. Post-lingua, 412

p. 427	Capitolo 6
	<i>La verità delle distopie</i>
	6.1. Le società distopiche, 434
	6.2. Post-verità e correttezza politica distopiche, 440
	6.3. Neopuritanesimo e revisionismo, 450
	6.4. Neolingua, 458
	6.5. Bipensiero e post-verità, 469
	6.6. Contro l'apocalisse informatica, 476
487	Epilogo
497	Riferimenti bibliografici

Premessa

1. Patti chiari...

Tutte le lingue, oltre a un numero molto elevato di parole, possiedono un repertorio più o meno ampio di frasi fatte; di locuzioni verbali, paremie, detti, adagi, proverbi, facezie, modi di dire o racconti in cui si custodisce, per anni o secoli, la saggezza del popolo creatore e padrone della propria lingua. Nella maggior parte dei casi non sappiamo da dove provengano le espressioni coniate del sapere popolare; non possiamo attribuire all'ingegno di un parlante in particolare la scoperta della formula espressiva consacrata nel tempo dal consenso dell'intera comunità. Si tratta, al contrario, di creazioni orfane, ma al tempo stesso ampiamente riconosciute come sagge e innegabili.

Ho cercato un'espressione idiomatica per intitolare questo libro, che affronta due questioni in cui, e non poteva essere altrimenti, sono coinvolte lingua e società: la cosiddetta correttezza politica e la post-verità.

“Mordersi la lingua” significa infatti, secondo il vocabolario Zingarelli, «trattenersi dal parlare, tacendo a forza ciò che si vuole dire». Tale autocontrollo è difficile per coloro

che hanno la lingua lunga o molto lunga, hanno una buona lingua o semplicemente la lingua sciolta, non sanno tenere la lingua a freno, hanno la lingua affilata o biforcuta, non si fanno mangiare la lingua dal gatto, insomma, per chi non ha peli sulla lingua. Di conseguenza, non è impossibile che queste persone debbano, prima o poi, come si dice in dialetto napoletano, *chiavarse 'a lengua 'nculo*. Cioè (in modo più elegante): mordersi la lingua.

Anche gli ispanofoni devono prima o poi “mordersi” o “legarsi la lingua”, o come si dice a Cuba “trattenere” o “ingoiare” la lingua, ma è del resto una necessità condivisa un po' dovunque. In inglese *to bite one's tongue* (o anche *one's lips*) significa similmente smettere di dire qualcosa, anche all'improvviso, quando ci si rende conto che si tratterebbe di una dichiarazione poco opportuna. Per i francesi esiste *se mordre la langue* e soprattutto nel portoghese del Brasile possiede lo stesso significato *morder a lingua* (in Portogallo si preferisce invece *meter-se em copas*). Un'espressione non estranea neppure alla lingua cinese, almeno a quanto dicono i miei informatori nativi, come il modo di dire colto “齧舌緘唇”, che si pronuncia “zé shé jiān chún” e contiene la parola *labbra*, oltre al consueto riferimento alla lingua.

Ma se questa locuzione non solo italiana serve, credo in modo appropriato, a descrivere l'esigenza fondamentale di ciò che in inglese si è soliti chiamare *political correctness*, la correttezza politica o politicamente corretto, la *post-truth* degli anglosassoni, la nostra “post-verità”, ci riporta immediatamente alla memoria un'altra espressione popolare: “ingoiare il rospo”. O semplicemente, nel registro colloquiale, *ingoiare*.

Così, ho scelto per intitolare questo preambolo la prima parte di un proverbio: *Patti chiari, amicizia lunga*. E lascio per

l'ultimo capitolo, che consisterà in un epilogo documentario, la chiusura dell'adagio. Naturalmente ricorro a questo suggerimento paremiologico come precauzione in senso figurato, assolutamente alieno dall'avvertire il discreto lettore di attenersi alle conseguenze nel caso in cui non segua i miei dettami. In questo modo voglio metterlo in guardia su alcune manifestazioni un tanto estreme del mio libro, affinché non si senta né ingannato, né sorpreso, leggendolo.

Il proverbio appena citato ha anche un'altra variante, di significato simile: *Patti chiari, amici cari*. In entrambi il riferimento è lo stesso: avverte a tenere presente la precauzione di cui parlavamo. C'è però una sfumatura linguistica (grammaticale) che mi pare opportuno osservare. Gli amici sono amici, uomini e donne. Se invece l'enunciato fosse *Patti chiari, amiche care*, capiremmo che il nostro monito a non essere defraudati è rivolto solo al sesso femminile. Tutto ciò riguarda, come illustreremo più avanti, la natura della grammatica di molte lingue, comprese tutte quelle neolatine: mi riferisco al carattere inclusivo del genere grammaticale maschile. Una questione che presenta numerosi riflessi nell'attuale panorama della correttezza politica. E se devo proprio scegliere, dato che il paradigma della lingua mi offre due opzioni per esprimere ciò che intendo dire nel titolo di questa premessa e dell'epilogo citato, opto, esercitando così la mia libertà sovrana di parlante, per *Patti chiari, amici cari* e *Patti chiari, amicizia lunga*.

Il mio avvertimento si deve al fatto che chi scrive è docente di filologia, e per il quale, inoltre, in un determinato momento della sua vita, si è aperta una parentesi accademica (nella Real Academia Española). Non voglio, dunque, nascondere queste informazioni, per quanto possano risultare

dissuasorie per i possibili lettori. Ovviamente, i due temi che tratteremo, che possiedono una marcata indole politica, non sono estranei alla lingua, alla semantica (cioè il significato delle parole), e alla pragmatica linguistica (il rapporto fra le parole e coloro che le usano in circostanze concrete a scopo comunicativo). La correttezza politica di per sé suscita il ricordo di processi linguistici comuni come l'eufemismo e la circonlocuzione, mentre la post-verità è attenta al principio fondamentale del contratto implicito fra chi parla e chi ascolta: la veridicità (la verità di ciò che si dice). Nulla di sorprendente, del resto, dato che lingua e società vanno di pari passo, l'una non può esistere senza l'altra e nella loro convivenza e mutua interazione si sviluppa la politica. A momento debito dovrò inevitabilmente ricorrere all'autorità di Aristotele, che nei suoi trattati di *Poetica* e di *Retorica* si occupa del linguaggio, così come in un'altra delle sue opere fondamentali, intitolata per l'appunto *Politica*.

Uno degli autori a cui ci riferiremo nel parlare di post-verità è Christian Salmon (2007), il quale riconosceva che gli universitari sono sempre affascinati dalla possibilità che le loro ricerche escano dai polverosi repertori bibliografici per venire applicate alla realtà sociale; ed è proprio ciò che sta accadendo sia con il tema appena citato, sia con quello, non meno attuale, della correttezza politica, che oggi giorno è sulla bocca di tutti. Eppure, una simile conquista, gratificante per il ricercatore, comporta in sé anche dei rischi, come riconosceva nel 2012 Fernando Vallespín in un'opera altrettanto interessante ai fini del nostro discorso, intitolata molto espressivamente *La mentira os hará libres (La menzogna vi renderà liberi)*. Si riferiva al fatto che questa acrobazia circense, nel passaggio da uno scritto esclusivamente acca-

demico a uno diretto «a un pubblico generalmente colto», può mettere a rischio la vita del trapezista, che può cadere rovinosamente fra gli scoli della pedanteria (Scilla) e della pesantezza stomachevole (Carididi), torturando il lettore nauseato da citazioni e note a piè pagina.

Tuttavia, non possiamo incorrere in un vizio molto comune in questa nostra epoca di liquidità postmoderna peccando di adamismo, comportandoci cioè come se non ci fosse stato nulla prima di noi. E a dimostrazione del fatto che su post-verità e correttezza politica – e temi relativi – si sono versati – e si continuano a versare – fiumi di inchiostro. Quel vizio adamitico da una parte ci può portare, come si suol dire, a scoprire l'acqua calda, ma dall'altra può anche farci correre il serio pericolo di appropriarci delle scoperte e delle riflessioni altrui senza saperlo. Avviso fin d'ora, dunque, di voler dare atto di tutti i debiti informativi e concettuali che ho contratto per poter scrivere *Mordersi la lingua*, ma di volerlo fare nel modo più utile, senza portare alla disperazione i miei lettori. Questo preambolo di avvertimento rimette perciò all'epilogo documentario, che ho concepito per esigenze di chiarezza, ordinando in successive sezioni tematiche i riferimenti bibliografici delle fonti su cui mi sono basato. Intanto, come il lettore avrà già notato, il nome dell'autore e, fra parentesi, l'anno della prima edizione della sua opera in lingua originale permetterà di identificare il mio debito.

In ogni caso, bisognerà sin d'ora rilevare una circostanza d'eccezione, qualcosa di poco comune che stimola ancor di più, se possibile, l'audacia di un professore universitario nell'affrontare, dinnanzi a un vasto pubblico, queste due grandi questioni. Mi riferisco al fatto, unanimemente rico-

nosciuto da tutti coloro che si sono interessati di correttezza politica, che la sua origine è da collocarsi nei campus universitari statunitensi a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Da questi campus – descritti impietosamente dallo storico Alfredo Jocelyn-Holt nel quotidiano cileno «La Tercera» (del 31 agosto 2019) come luoghi dotti, ma in quel periodo assediati da un settarismo puritano proveniente soprattutto dai dipartimenti umanistici in franca decadenza –, la correttezza politica si è estesa come un virus implacabile a tutta la società, fuori e dentro gli Stati Uniti, infettando l'informazione, i rapporti personali e professionali, nonché la creazione e le espressioni artistiche.

A mio avviso, come cercherò di giustificare in questo libro, la post-verità non è estranea all'influsso, abbastanza insolito e del resto poco comune, dell'università. Certo, il presidente Donald Trump è diventato il catalizzatore ecumenico della *post-truth*, di cui professava, come sommo sacerdote, grazie all'alluvione dei suoi tweets e delle sue dichiarazioni pubbliche in cui, dal suo insediamento nel gennaio del 2017, i tracker di *fake news* politiche sono arrivati a rintracciare l'evidenza di più di diecimila notizie false. Eppure non posso fare a meno di riportare questo disprezzo assoluto per la veridicità degli enunciati con il sorprendente trionfo intellettuale della cosiddetta *French Theory*, che François Cusset (2003) ha studiato dettagliatamente nel suo libro sui mutamenti della vita intellettuale negli Stati Uniti. Anch'io sono dell'idea che la cosiddetta decostruzione di Jacques Derrida e le teoria di Foucault, Deleuze & Company – come li chiama Cusset – siano responsabili dell'auge della post-verità, dato che i guru francesi del «pensiero debole» hanno distrutto la solidità del linguaggio in quanto portato-

re di senso, caricaturizzandolo come un coacervo di echi, un discorso «raccontato da un idiota, pieno di rabbia e furia, e che non significa nulla» («told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing»), secondo le parole del *Macbeth* di William Shakespeare (non di Jacques Derrida).

Non ho neanche dubbi sul fatto che la post-verità e la correttezza politica rappresentino altrettanti sintomi di un'epoca, e che debbano essere studiate e comprese alla luce dei nuovi tempi che a partire dal transito fra i due millenni hanno dato vita alla nuova società globalizzata dell'informazione e della comunicazione, prodotto di una profonda trasformazione dovuta soprattutto allo sviluppo della tecnologia digitale: la galassia Internet. Dovremo, quindi, dedicare almeno un capitolo del presente libro al rapporto di tutto ciò con la cosiddetta postmodernità. Devo però avvertire, allo stesso tempo, che oltre a fonti filosofiche, sociologiche, politiche o storiche – non solo per deformazione professionale, ma per la convinzione profonda della loro attinenza –, farò ricorso *cum grano salis* al supporto di finzioni romanzesche di diversa provenienza che potranno aiutarci a capire quanto sta accadendo. Concepisco il romanzo come gioco linguistico e letterario, ma anche come rivelazione immaginaria della realtà passata, presente e futura. In questo senso, dedicherò un capitolo alla verità delle distopie, perché autori come Zamjatin, Huxley, Orwell, Nabokov o Bradbury, scrivendo fra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento, hanno anticipato fenomeni che caratterizzano le nostre società attuali, fra i quali anche la correttezza politica e la post-verità.

A parte l'adamismo, a cui mi sono già riferito come uno dei rischi e insuccessi del presente lavoro, se non ricono-